

Estratto da

PIÙ DI TUTTO



Lullaby

Copyright © 2018 Lullaby
All rights reserved.

ISBN:

ISBN-13: 9781718138254

Barcellona è ricolma di un sole che mi stordisce con la sua intensità arrogante, indebolendo subito, appena varcato il portone, la mia determinazione a stare fuori tutto il giorno, lontana dal portatile e dal romanzo che continua a languire in una zona periferica della mia mente.

Nonostante tutto, scendo nella metro per raggiungere il centro.

La folla che passeggia sulla Rambla mi inghiotte e io mi lascio fagocitare passivamente. Mi immergo nel fiume di turisti fra le bancarelle, lasciandomi trasportare dalla corrente, senza guardare nulla e senza lasciarmi attrarre dalle statue viventi che animano il passeggio, che pure meriterebbero uno sguardo per la loro fantasiosa inventiva.

Mi dirigo verso il Barrio Gotico e percorro senza fretta le sue stradine strette e ombrose. Mi fermo davanti alla cattedrale ammirandone lo slancio mistico verso il cielo. Donne velate di nero entrano col capo chino, distinguendosi in mezzo alla massa di turisti vocianti e variopinti, come silenziose testimoni di un mondo più austero e spirituale che vorrei essere capace di accogliere nel mio cuore, perché immagino, forse illudendomi, avulso da tentazioni e desideri mondani.

Cammino ignorando il caldo, che si fa di minuto in minuto più insopportabile fino a Plaza Real, dove mi rifugio sotto i bei portici alla ricerca di uno scampolo d'ombra. Sono qui con lo scopo preciso di vedere il luogo in cui sorgeva l'albergo dei nonni e in cui mamma è cresciuta.

La piazza è silenziosa e quasi deserta, al centro una fontana, tutt'intorno bei palazzi. L'ombra è invitante e lo sono anche i numerosi locali che si aprono sotto il porticato.

Arrivo davanti all'entrata di un bar con numerosi tavolini all'esterno. Il numero civico, scritto in rosso ma quasi cancellato dal tempo, mi conferma che questa doveva proprio essere l'entrata dell'albergo chiuso ormai da anni. Sbircio dentro e intravedo un lungo bancone di legno scuro immerso in una penombra densa, ma in qualche modo accogliente, che mi provoca un'incongrua sensazione di déjà vu. Mentre entro nel locale, lentamente la sensazione si dissolve e il bar semi buio, con il suo bancone di foggia antiquata e i tavolini e le sedie anch'esse di pesante legno scuro, torna a essere un luogo estraneo che non ho mai visto prima.

Il locale non è molto affollato, poche persone al bancone, poche persone sedute ai tavolini fuori, ancor meno dentro. Cammino sul pavimento lucido a scacchi bianchi e neri, fino a un tavolino a una delle estremità del bar. Mi lascio cadere sulla sedia, rendendomi conto solo adesso di quanto sia stanca e assetata. Quasi subito una ragazza con modi spicci, quasi sgarbati, passa uno straccio sul tavolino e poi prende la mia ordinazione, acqua gassata e un caffè. Lei sorride, ma non ricambia, poi si allontana veloce. Man mano che i miei occhi si abituano alla semi oscurità, distingo i dettagli del locale che è stato arredato con l'evidente intenzione di farlo sembrare antico. Alle pareti ci sono grandi quadri, ritratti di nobili spagnoli e paesaggi cupi, con cieli tempestosi e alberi scheletrici. L'illuminazione è affidata a poche appliques, anch'esse di foggia antiquata, che adesso sono spente, ma che di sicuro possono diffondere solo una povera luce smorta, sotto quei paralumi rosa salmone pieghettati.

Cerco di immaginare come doveva essere questo posto quando era ancora un albergo, con mio nonno alla reception e mia nonna che si occupava di niente, ma aveva da ridire su tutto.

Nei racconti di mamma, nonno Gonzalo ero un omino piccolo, magro ma con la pancia prominente e i capelli precocemente ingrigiti, domati da dosi abbondanti di brillantina. Era sempre vestito con un pretenzioso abito grigio gessato, troppo grande per lui di almeno una taglia, sia che fosse inverno, sia nelle giornate più calde d'estate. D'inverno, per uscire, si buttava sulle spalle un pastrano nero che, con la sua ampiezza ingombrante, lo faceva sembrare ancora più piccolo e insignificante.

Amava la moglie sopra ogni cosa e le dimostrava una devozione assoluta, che sfiorava il ridicolo, assecondando ogni suo capriccio e sorvolando con ostinata cecità sui suoi discutibili vezzi.

Nonna era bella, addirittura bellissima, sensuale, vivace e volitiva. Aveva sposato il nonno - per sua stessa ammissione - sperando in un benessere economico che si era presto rivelato illusorio, forse a causa delle scarse abilità imprenditoriali del marito, forse per il tenore di vita superiore alle loro possibilità che lei pretendeva.

Certo è che se Carmen si muoveva felina e rapace, esibendo un'eleganza stravagante nella hall dell'albergo, quest'ultimo languiva bisognoso di restauro, fra economie inefficaci e sperperi faraonici.

Già quando mamma era ancora bambina, le tappezzerie mostravano grandi chiose di umidità, i pavimenti in marmo si muovevano dissestati sotto i tacchi dei clienti e la hall aveva un che di ammuffito e trascurato, con i suoi tappeti sbiaditi e i divani sgangherati.

E le cose non erano migliorate affatto con l'andare degli anni, così la clientela, un tempo elegante, era diventata sempre più equivoca e saltuaria.

Mia mamma, nonostante tutto, amava l'albergo e vi passava gran parte della giornata, preferendolo alla casa, anch'essa molto trascurata, in Carrer de Messens. In albergo, i silenzi carichi di livore fra i suoi genitori pesavano meno e raramente scoppiavano i violenti litigi che spesso risuonavano invece fra le mura domestiche, sempre provocati dalla nonna, che malediceva se stessa e la mala sorte che le era toccata, con quel mezz'uomo del marito.

Erano scoppi d'ira violenti, durante i quali nonna, alta e prestante, torreggiava su di lui, intimidendolo con la sua superiorità fisica e il fiume inarrestabile di invettive, incurante della presenza di mamma, che assisteva impotente e spaventata a quegli alterchi, divisa fra sentimenti contrastanti.

Il tiepido amore del padre, con lei sempre indulgente ma il più delle volte distratto, avevano ispirato in mia madre un affetto anch'esso tiepido, indebolito ancor più dall'atteggiamento di nonna, che lo sminuiva agli occhi della figlia.

Per nonna invece, mamma aveva un'autentica adorazione. Carmen la vestiva come una bambola e considerandola alla stregua di un giocattolo, si divertiva con lei in maniera scostante. A volte la viziava all'inverosimile, coprendola di regali e portandola dalla parrucchiera dove chiedeva che fosse acconciata proprio come lei – con i capelli lisci modellati in morbide onde – a volte ignorandola del tutto e lasciandola in balia delle approssimative cure del personale dell'albergo e delle attenzioni non sempre innocenti dei suoi avventori.

Ma mamma l'amava e per il suo affetto incostante soffriva. Ammirava la sua disinvoltura mondana, lo stile con cui si muoveva fra i tavolini del vecchio bar dell'albergo, illuminandolo con la sua presenza sgargiante e lo stupore ammaliato che destava nei clienti, che si giravano al suo passaggio, per poi rimanere imbambolati a contemplarla, aspirando la scia del suo profumo dolce e persistente.

Poi mamma era cresciuta. A quindici anni era alta quanto la madre e altrettanto bella, o anche di più. Aveva dalla sua l'estrema giovinezza e quella particolare innocenza che mancava del tutto a sua madre. E l'adolescenza aveva anche aperto gli occhi a Estella, che aveva cominciato a considerare con occhi adulti l'atteggiamento che Carmen aveva con i clienti, con i fornitori e praticamente con ogni uomo attraente che passava di lì. Non ci mise molto a capire che la madre civettava apertamente con tutti e aveva delle storie con i clienti ritenuti facoltosi, o con chiunque le piacesse abbastanza, sotto gli occhi del marito, che persisteva nel suo atteggiamento timoroso e di silenziosa acquiescenza.

Estella la osservava camminare sinuosa e altera nei meandri labirintici dell'albergo, con i capelli sempre freschi di acconciatura, i tacchi altissimi, le gonne a tubo e le calze con la riga, per poi sparire in una delle tante stanze sempre più di frequente libere, che apriva con il passepartout guardandosi furtivamente alle spalle. Oppure la spiava mentre bussava discretamente alla stanza dei clienti maschi, quelli che viaggiavano soli, per poi insinuarsi rapida e silenziosa in quelle camere.

L'illiceità del comportamento di Carmen era così diventato evidente anche per Estella e quella nuova consapevolezza, insieme alla sua bellezza in boccio che rischiava di mettere in ombra quella della madre, inasprì in modo irreparabile i rapporti fra le due, tanto che Estella cominciò a disertare l'albergo sempre più spesso.

Il comportamento della madre la disgustava, quello passivo del padre non era da meno e detestava il modo in cui Carmen faceva di tutto per mettersi in mostra a dispetto degli anni che passavano e della sua gloriosa bellezza che sfioriva, guastata non solo dal tempo, ma anche da quella piega amara e dallo sguardo disilluso e cinico che aveva sempre sul viso.

Mio padre, di una decina di anni più grande di mamma, ha sempre fatto l'antiquario e per molti anni, prima di innamorarsi di lei, è stato un vero donnaiolo. Mamma racconta spesso, ridendo di lui, che dopo averla incontrata ha dovuto deporre le armi, peraltro senza alcun rimpianto, ne sono sicura.

Quando mio padre arrivò all'albergo per partecipare a un'importante Fiera antiquaria, nonna, a quanto pare, piombò su di lui con la consueta rapacità. Figuriamoci se aveva intenzione di lasciarsi scappare un uomo bello e distinto, vestito con grande cura e tutta l'apparenza di essere benestante. Non è dato sapere con certezza se papà abbia ceduto al fascino di nonna - però tutti in famiglia pensiamo di sì - ma di certo rimase folgorato da mamma, fin dal primo momento che la vide.

Lei passava di lì per caso, dopo vari giorni di assenza, alla ricerca di alcuni libri di testo che non trovava a casa e che pensava potessero essere rimasti nell'ufficio del padre.

Papà era sul marciapiede, davanti all'entrata, in attesa di un taxi che mio nonno aveva chiamato per lui. Lei camminava veloce, la borsa a tracolla, i pantaloni a zampa di elefante che nascondevano degli zatteroni di sughero altissimi. E su quel marciapiede, proprio in prossimità dell'albergo e di papà, pare che mamma abbia inciampato maldestramente, finendo dritta fra le sue braccia.

Mio padre, immagino ben felice di quel dono che gli era piovuto dal cielo, soccorse mamma e la portò nella hall, dove la depositò su uno degli scuri e malandati divani di pelle, insieme alla sua caviglia dolorante.

Si innamorarono in quell'istante? Papà dice di sì, mamma dice di no.

Perché poi Carmen accorse e rimproverò mamma per la sua sbadataggine e la sua proverbiale inabilità a camminare sui tacchi. Fu aspra e rancorosa, esageratamente, e mentre rimproverava la figlia non mancava di ringraziare papà e di civettare con lui, il che portò Estella a classificare papà come uno dei suoi corteggiatori beoti.

Non so come fece mio padre a superare la diffidenza di Estella, se faticò e quanto, ma di certo di lì a poco diventarono inseparabili e lui protrasse il suo soggiorno a Barcellona per lei e quando rientrò in Italia, lo fece con mia mamma poco più che ventenne. La nonna s'arrabbiò, s'infuriò, scagliò anatemi, sollecitò l'intervento del nonno che ovviamente per natura o quieto vivere era, e rimase fino alla morte, un non-interventista convinto. La reazione di Carmen fu esagerata e teatrale, ben al di là di quella di una madre solo preoccupata che la propria figlia si allontani con un quasi perfetto sconosciuto. Fu categorica, le urlò di non farsi mai più vedere, perché da quel momento lei non avrebbe più avuto una figlia ed Estella una madre.

E non ci furono riconciliazioni tardive, tanto che i nonni non intervennero al matrimonio dei miei genitori, seppure invitati. Dopo alcuni anni, l'albergo venne venduto e i nonni si ritirarono. I miei lo seppero da uno zio paterno, con cui mia madre intratteneva ancora dei seppur laschi rapporti. Gli ultimi anni di Gonzalo probabilmente furono un inferno, accanto a quella donna ormai anziana che di sicuro non mancava di fargli pesare tutta la sua frustrazione. Lui morì di un male che se lo portò via alla svelta e nonna impedì a mia madre di partecipare al funerale. Gli comunicò la sua morte durante una breve telefonata, non curandosi di nascondere, nemmeno in quella circostanza luttuosa, tutta l'irragionevole e irriducibile acredine che ancora nutriva per lei.

Quando poi si ammalò lei stessa e, negli ultimi giorni, chiamò Estella al suo capezzale, mamma la trovò irriconoscibile nel fisico, ma identica nel suo risentimento per lei. Era spesso incosciente ormai, ma nelle brevi pause di lucidità che le concedevano le cure, non pronunciò mai una parola benevola. Non le chiese della sua vita, di me, se fosse felice. Le sue uniche parole furono quelle di una donna che aveva vissuto voracemente, preoccupata solo di se stessa e del proprio benessere e che riteneva che la vita l'avesse truffata, imbrogliandola e negandole tutto ciò che aveva creduto fosse suo diritto ottenere.

Quando mamma tornò da Barcellona, dopo che la madre era spirata, mi disse che non aveva provato un vero dolore, solo una grande, immensa pietà per una persona che non doveva aver avuto un solo attimo di serena accettazione in tutta la sua esistenza.

Ti è piaciuto l'estratto?

Se desideri trovare più informazioni sui miei libri, consulta il sito

www.lullabyromanzirosa.it

A questa pagina troverai un racconto inedito che potrai scaricare gratuitamente:

<http://www.lullabyromanzirosa.it/racconti.html>

Se vuoi lasciarmi una tua opinione o semplicemente contattarmi, scrivi all'indirizzo email

lullabyblues2016@gmail.com, mi farà davvero piacere interagire con te.

Su Facebook mi trovi qui:

<https://www.facebook.com/iromanzirosadilullaby/>